

I PROFUGHI EBREI JUGOSLAVI IN PIEMONTE E VALLE D'AOSTA (1941-1942)

BARBARA COSTAMAGNA
Università di Torino

CDU 325.2(=924)(450.21/23)"1941/1942"
Saggio scientifico originale

RIASSUNTO: Nel giugno del 1940, con l'entrata in guerra, gli ebrei profughi in Italia vennero equiparati ai cittadini dei paesi nemici, e come tali considerati pericolosi per la sicurezza del paese. La legge stabiliva che gli ebrei stranieri fossero internati in campi a loro riservati, ossia separati da quelli italiani. Inizialmente solo gli uomini avrebbero dovuto essere internati in campi di concentramento, mentre le donne e i bambini sarebbero stati internati in comuni, per poi essere mandati tutti in un secondo tempo in campi allestiti nel sud Italia. L'internamento in campi e in comuni fu limitato in un primo tempo a venti province dell'Italia centrale e meridionale, per poi essere esteso al nord Italia.

Di essi si occupò un'organizzazione di soccorso ebraico, la Delasem, fondata nel 1939 proprio per affrontare il problema dei profughi che provenivano sempre più numerosi dai paesi sotto il giogo nazista.

A partire dal 1941 nell'area piemontese e valdostana il numero di internati stranieri aumentò consistentemente con l'arrivo di un'ondata di profughi ebrei provenienti dall'ex-Jugoslavia. Per tutto il 1942 il loro arrivo fu continuo.

Questo saggio intende delineare le loro storie e la loro vita nei luoghi d'internamento, mettendo in risalto i problemi, il tipo di reti di relazione e le loro strategie di sopravvivenza.

Introduzione

L'Italia storicamente ha sempre svolto la funzione di ponte per l'emigrazione ebraica proveniente da altre zone del mediterraneo e dall'est Europa, senza rappresentare mai un luogo di approdo per gran parte dei movimenti migratori¹.

Fra il 1931 e il 1938 la presenza di ebrei stranieri in Italia aumentò particolarmente, passando dal 12% al 21,5% sul totale dei residenti. Negli anni Trenta crebbe significativamente la presenza di ebrei provenienti dai paesi del centro ed est Europa, fino a raggiungere il 45% degli ebrei stranieri residenti, seguiti dagli ebrei turchi e greci pari al 32% della

¹ M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma 1983, p. 5.

popolazione². Nel 1938 gli ebrei emigrati in Italia dai domini nazisti erano stimabili su una cifra che oscillava tra i 4000 e i 4200 individui³, dei quali 300-400 in età scolastica. La popolazione immigrata in età scolastica era valutabile approssimativamente, poiché i minori privi di documenti o registrati sul passaporto materno non erano considerati nelle statistiche del ministero degli interni. Alcuni di essi erano stati mandati prima dai genitori in Italia in *Landschulheime*, collegi in lingua tedesca sparsi per tutta Italia⁴.

Altri studenti erano arrivati per proseguire i propri studi universitari. Fu proprio la venuta di questi studenti a diventare motivo di preoccupazione per gli ebrei italiani, che si sentivano già fortemente attaccati dalla società circostante per la loro forte presenza in alcuni ambiti della vita italiana. Specialmente le università delle città del centro e del nord videro aumentare vistosamente la quantità di studenti ebrei rispetto al totale degli iscritti; in particolar modo in alcune facoltà come quella di medicina.

I sentimenti nei confronti di questi nuovi venuti erano tendenzialmente ostili. Gli ebrei italiani, infatti, diffidavano degli stranieri e li consideravano pericolosi per il mantenimento di rapporti pacifici con la popolazione di maggioranza. Aldo Zargani, ebreo torinese e all'epoca bambino, ricorda:

Non voglio infierire sulla simpatia che nutrivano gli ex liberi ebrei di Torino per i loro chagalliani correligionari dell'Est: molti li consideravano i principali responsabili delle persecuzioni, temevano che le loro testarde tradizioni, le strampalate abitudini, la miseria, la loro stessa eccessiva quantità (problema oggi superato come ognuno sa) potesse attirare sventura in posti civili come l'Italia, dove gli incredibili orrori che si raccontavano delle tetre pianure da cui provenivano, "Non sono possibili, qui, diamine!... Non sono possibili!"⁵.

L'unione delle comunità israelitiche italiane cercò, quindi, di trovare un accordo con le autorità e di mediare fra le due anime dell'ebraismo italiano: una disposta a solidarizzare con i correligionari stranieri perseguitati, e l'altra timorosa di fomentare l'odio antisemita con la presenza

² M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*, Einaudi, Torino 2000, p. 33.

³ Vedi in K.VOIGHT, *Il rifugio precario- gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993-1996.

⁴ K.VOIGHT, *Le scuole dei profughi ebrei in Italia (1933-1943). I Landschulheime degli emigrati dalla Germania*, in "Storia Contemporanea", a. XIX, n. 6, dicembre 1988.

⁵ A. ZARGANI, *Per violino solo*, Mulino, Bologna 1995, p. 71.

sempre maggiore di ebrei sul suolo italiano. Perciò venne creato “Il comitato centrale per l’assistenza ai profughi della Germania” che doveva coordinare le attività localmente. Nei mesi successivi il comitato invitò a dissuadere coloro che si trovavano ancora in Germania a venire se non avevano già una sistemazione sicura; si sconsigliava di partire a medici e avvocati, vista la pleora di professionisti, e si dissuadevano gli studenti a meno che non possedessero i mezzi per sostentarsi. Parte della dirigenza dell’ebraismo italiano era quindi favorevole a ridurre il numero di immigrati ebrei in Italia, anche tramite l’introduzione di un *numerus clausus*, provvedimento che però venne fortemente osteggiato da una parte di essa a causa del suo significato discriminatorio.

L’unione delle comunità decise allora di appoggiare la raccolta di fondi e le organizzazioni che si occupavano dell’emigrazione verso *Eretz Israel*⁶. Questa attività non venne osteggiata dal governo italiano, che, purché non fosse attaccata pubblicamente la politica nazista, tollerò l’opera del comitato italiano di assistenza agli emigrati ebrei (Comasebit) con sede a Venezia e a Trieste, città quest’ultima dove l’ebraismo locale aveva già intrapreso da parecchio tempo un’attività di supporto fattivo agli emigrati ebrei⁷. L’assistenza fornita riguardava consulenze sui paesi di destinazione e opportunità di lavoro, aiuti per ottenere visti e passaggi, prezzi dei biglietti e soprattutto gestione dei contatti con le autorità locali.

Il governo italiano inoltre mantenne per un periodo contatti amichevoli anche con i movimenti sionisti revisionisti, fortemente connotati in senso nazionalistico⁸, e incentivò le loro attività⁹. A Civitavecchia nel 1934 venne creata una sezione ebraica della scuola marittima¹⁰ e in giro per l’Italia centrosettentrionale furono fondate alcune *hachsharot*, aziende agricole dove i giovani ebrei stranieri imparavano i mestieri agricoli in previsione di una futura emigrazione in Palestina.

Il 29 agosto 1939 l’attività del Comasebit fu sospesa dal governo

⁶ A. MINERBI, *Tra solidarietà e timori: Gli ebrei italiani di fronte all’arrivo dei profughi ebrei dalla Germania nazista*, in (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d’Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 309-319.

⁷ M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso...*, pp. 31-63.

⁸ M. SARFATTI, *Gli ebrei nell’Italia fascista...*, pp. 82-83.

⁹ Per i rapporti fra sionismo e fascismo vedi R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993, pp. 159-188.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 170-174.

fascista, non essendo più considerata da esso uno strumento utile per incentivare l'emigrazione.

Nel frattempo il governo aveva emanato un decreto che istituiva l'obbligo per tutti gli ebrei che avevano stabilito la loro residenza in Italia prima del primo maggio di lasciare il paese entro il 12 marzo 1939 e contemporaneamente vietava nuovi ingressi di ebrei stranieri a scopo di "residenza"; in modo particolare, il 19 agosto 1939 il diritto di entrare in Italia per "soggiorno" venne sospeso a tutti gli ebrei provenienti da Germania, Polonia, Ungheria, Romania e Cecoslovacchia.

Nell'ottobre, per pressione sul governo delle comunità israelitiche italiane, nacque la delegazione assistenza emigrati ebrei (Delasem), che ebbe come finalità il proseguimento dell'attività del precedente comitato. La Delasem agì con l'appoggio economico e organizzativo di organizzazioni ebraiche internazionali, come l'*American Joint Distribution Committee* e la *HLAS (Hebrew Sheltering and Immigrant Aid Society)*. Grazie ai maggiori finanziamenti la Delasem si occupò quindi anche della distribuzione di buoni pasto, della ricerca di alloggi, di sussidi per gli affitti, di offerta di cure mediche.

A Torino la Delasem¹¹ si prese cura dei profughi presenti in Piemonte e in altre zone d'Italia. La sua gestione venne affidata al professore Giulio Bemporad, professore di matematica e direttore dell'osservatorio astronomico di Pino Torinese.

Il 18 maggio 1940 fu vietato l'ingresso anche solo per "transito" agli ebrei provenienti dalla Germania e dai paesi da essa occupata o alleati e a quelli con passaporto apolide. Contemporaneamente furono preparati i campi nei quali fu deciso di internare gli ebrei stranieri presenti in Italia.

¹¹ La Delasem di Torino si occupò in particolare dei profughi presenti in Piemonte e Valle d'Aosta, sebbene all'interno del carteggio sopravvissuto nel suo archivio vengano seguiti anche alcuni casi di persone residenti in altre regioni d'Italia o all'estero. Durante e dopo la guerra tutto il lavoro venne svolto in stretta collaborazione con la sede centrale di Genova. Una quantificazione degli assistiti risulta impossibile poiché a tutt'oggi mancano le liste dei loro nomi. Il materiale studiato inoltre è per sua natura molto frammentario e quindi è stato possibile ricostruire solo parzialmente la storia di 116 nuclei familiari o singoli stranieri, che hanno vissuto o semplicemente sono passati dal Piemonte. La maggior parte di essi provenivano dalla Jugoslavia e dovevano essere giunti in Piemonte tra la fine del 1941 e gli inizi del 1942, mentre i pochi tedeschi, austriaci, cecoslovacchi e polacchi si trovavano probabilmente già in Italia precedentemente alle leggi per l'internamento degli ebrei stranieri. I luoghi di provenienza delle lettere più ricorrenti sono: Castelnuovo Don Bosco, Agliano, Astignano, Cocconato d'Asti, Cuorgnè, Castellamonte, San Vincenzo della Fonte (oggi Saint Vincent).

Il 15 giugno vennero disposti il loro rastrellamento e il loro trasporto nei luoghi di detenzione. A essi furono aggiunti in seguito gruppi di ebrei già internati in altri territori del Mediterraneo.

Salvo rari casi non si trattava di veri campi, ma di edifici adibiti alla bene e meglio in vari comuni di piccole o medie dimensioni per ospitare i prigionieri, i quali ricevevano un sussidio giornaliero da parte dello Stato. L'unico vero campo fu quello di Ferramonti Tarsia, in Calabria, che giunse a contare addirittura 2000 internati.

La Delasem si occupò attraverso collaboratori locali di facilitare la permanenza ai profughi con distribuzioni di soldi, medicinali, libri, vestiti e continuò a cercare di fornire loro la possibilità di emigrare nei paesi che concedevano ancora i visti.

In Piemonte profughi di origine jugoslava o tedesca erano sparsi in vari comuni del Torinese, dell'Astigiano e del Cuneese. Alcuni di loro erano sottoposti unicamente all'obbligo della residenza coatta, mentre altri erano raccolti in edifici adibiti a detenzione. Tra questi ultimi tristemente famosi divennero gli internati nella caserma degli alpini di Borgo S. Dalmazzo, quasi tutti ebrei in fuga dall'occupazione nazista del sud della Francia, i quali il 15 febbraio vennero deportati in massa a Fossoli e poi a Auschwitz¹².

I profughi jugoslavi in Piemonte e in Valle d'Aosta

Nell'area piemontese la situazione dei profughi internati andò ad aggravarsi in seguito all'arrivo nell'inverno di una nuova ondata di internati ebrei provenienti dall'ex-Jugoslavia. A partire dal 1941 la Delasem aveva dovuto affrontare una nuova emergenza, costituita dagli ebrei jugoslavi. L'attacco dell'Asse alla Grecia e alla Jugoslavia con le conseguenti annessioni territoriali aumentarono il numero di ebrei dipendenti direttamente o indirettamente dalle autorità amministrativa e militari italiane. In seguito allo smembramento della Jugoslavia si verificò un afflusso caotico di profughi provenienti dalle aree controllate dall'esercito tedesco e dal fittizio regno di Croazia, governato da Ante Pavelić e dai suoi ustascia,

¹² A. CAVAGLION, *Nella notte straniera, Gli ebrei di S. Martin Vesubie e il campo di Borgo S. Dalmazzo*, L'arciere, Cuneo 1981.

verso quelle dove invece si trovavano gli italiani. Soprattutto Lubiana, Spalato e Sussak furono invase da rifugiati che cercavano scampo dalle violenze e dalle deportazioni che in quel periodo erano perpetrate in tutta la Jugoslavia. La Delasem inviò sul posto Morpurgo, consigliere del Comitato Italiano di Assistenza agli Emigranti Ebrei di Trieste, in modo da rendersi conto della situazione. Durante la sua permanenza prese tutti i contatti necessari con i profughi e con le autorità locali, al fine di creare una rete utile alla distribuzione di soccorso in loco e permettere agli ebrei che lo desiderassero di essere internati in Italia, lontano dalle brutture tedesche¹³. Già nell'estate del 1941 vennero organizzati i primi trasporti di profughi verso l'Italia. Gli arrivi continuarono fino al 1943, e furono diretti verso i campi e i comuni di internamento¹⁴.

Per tutto il 1942 l'arrivo di profughi in Piemonte fu continuo. Molti di essi provenivano dalla zona di occupazione italiana in Jugoslavia. Un corrispondente della Delasem di Saluzzo aveva descritto così uno degli arrivi:

La scorsa settimana si sono presentati tre correligionari internati politici i quali sembra dovranno fermarsi per tutto il periodo della guerra. Trattasi di marito e moglie e una cugina e sono degni di maggiore pietà anche per la loro disperata condizione economica. Hanno fatto vita d'albergo per dieci giorni, ma ora si sono sistemati in camera d'affitto perché non dispongono complessivamente che di L. 20 per vitto diario corrisposto dall'ufficio oltre L. 100 per alloggio. (...) I suddetti, due Viennesi e una di Zagabria, sono mandati da Cuneo già provenienti da Lubiana¹⁵.

Con il passare del tempo e l'aumentare dei profughi, gli internati vennero distribuiti sempre in nuovi paesi. Principalmente essi furono mandati a risiedere a Castelnuovo Don Bosco, Agliano, Astignano, Cocconato d'Asti, Cuorgnè, Castellamonte, Saint Vincent.

Nel gennaio nuovi ebrei vennero inviati nei campi, sebbene la Delasem avesse cercato in quel mese di trasformare in domicilio obbligatorio i luoghi di residenza degli ebrei stranieri ancora liberi. Le forme di assisten-

¹³ Vedi S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)*, Carucci, Roma 1983, pp. 85-105.

¹⁴ R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia Fascista e la "Delasem"*, Xenia, Milano 1988, pp. 65-67.

¹⁵ Archivio delle tradizioni e del costume ebraici B. e A. Terracini, Torino, Fondo Delasem (=FD), Documento (=Doc.) 2.27.



Piemonte e Valle d'Aosta.

za continuarono a essere quelle adottate negli anni precedenti, anche se furono organizzate delle iniziative che non richiedevano alcun sforzo finanziario da parte dell'organizzazione. Tra queste si possono ricordare l'istituzione di un servizio di corrispondenza con paesi nemici, svolto attraverso la intermediazione della croce rossa. Nel febbraio venne organizzata una raccolta di oggetti artistici per un concorso, che la Delasem poi mise all'asta. I primi tre vincitori ottennero un premio in denaro. Visto il successo dell'iniziativa anche commercialmente, la Delasem decise di modificare il suo carattere trasformandola in una vera e propria attività produttiva.

Alla fine del 1942 gli assistiti erano 9800. 3300 non erano internati. 1000 si trovavano in città italiane, 2000 in Dalmazia, 250 a Sussak e 50 in Slovenia. 2100 persone erano internate in campi di concentramento, 4200 in località d'internamento e 200 in Albania, per un totale di 6500 persone. Nella relazione per la convocazione dei collaboratori a Roma, nel 1942, queste cifre venivano commentate dettagliatamente:

Si vede quindi che dalla fine 1941 ad oggi 3250 nuovi profughi sono affluiti verso territori di nostra competenza, mentre ca. 150 sono emigrati nel medesimo periodo. Nelle cifre indicate non sono compresi i profughi ebrei tripolini e bengalini che si trovano internati in Italia, e nemmeno i profughi affluiti direttamente da Zagabria verso la Croazia occupata dalle truppe italiane, mentre abbiamo considerato i ca. 500 profughi trasferiti in tale zona da Spalato per ordine del Governo della Dalmazia di Zara.

I nuovi 3250 assistiti provengono tutti dalle terre della ex-Jugoslavia, ma non tutti sono cittadini ex-jugoslavi. Una parte sono invece profughi di Germania o Polonia, che si trovavano quali profughi nella ex-jugoslavia e sono ora fuggiti verso le terre annesse all'Italia¹⁶.

A Cuornè vennero preparati 11 alloggi nel centro cittadino. Le sistemazioni erano umili, spesso costituite da una cucina e una camera, con il gabinetto comune sul ballatoio o in cortile e con l'acqua potabile all'inizio della contrada. Qui, tra il gennaio del 1942 e il settembre del 1943, vissero 50 profughi provenienti dalla Jugoslavia. Si trattava di 14 famiglie e 9 singoli. Il 60% era costituito da persone nate a Sarajevo.

¹⁶ Cit., FD, Doc. 1.1, "Relazione alla convocazione di collaboratori in Roma sull'attività svolta nel 1942".

Tabella 1.1. Internati a Cuorgnè suddivisi per luogo di nascita, 1941.

<i>Città di Nascita</i>	<i>Numero</i>	<i>Percentuale</i>
Belgrado	2	4
Banjaluka	1	2
Bibaco (Bihać?)	1	2
Bijeljina	2	4
Bugojno	1	2
Derventa	1	2
Gračanica	1	2
Sarajevo	30	60
Siclop (Siklós?)	1	2
Travnik	1	2
Tuzla	1	2
Zagabria	6	12
Zavidovići	1	2
Žepče	1	2
Totale	50	100

Come per gli stranieri registrati a Torino nel 1939 vi era una leggera preponderanza maschile con 27 uomini e la popolazione era concentrata nelle classi giovanili.

Tabella 1.2. Internati a Cuorgnè suddivisi per classi d'età, 1941.

<i>Classi d'età</i>	<i>Numero</i>	<i>%</i>
0-15	9	18
16-29	14	28
30-49	16	32
>50	11	22
Totale	50	100

I nuovi venuti si integrarono bene con la popolazione del luogo e non crearono alcun tipo di problema alle autorità locali. Essi erano arrivati in Italia attraverso complicati *escamotages* legali, ma spesso parenti e amici erano stati lasciati oltre l'Adriatico. Uno dei loro desideri fondamentali era quindi poter avere loro notizie e in alcuni casi riunire nuovamente la famiglia in Italia¹⁷.

A Saint Vincent si trovavano circa un centinaio di ebrei tutti originari

¹⁷ Vedi *Cuorgnè e gli ebrei*, Archivio Elio e Ezio Novascone, Cuorgnè.

dell'ex Jugoslavia, e precisamente una parte di Zagabria e una parte di Belgrado.

Su 50 famiglie solo 3 venivano giudicate veramente indigenti. Quasi tutti avevano abbastanza soldi per tirare avanti almeno alcuni mesi. Nella gran maggioranza, però, avevano parenti in territorio croato e serbo e quindi avevano grandi spese. Le possibilità di raccogliere un fondo locale veniva quindi giudicata pessimisticamente.

La maggior parte di essi apparteneva ad un unico trasporto di ebrei rifugiatisi a Spalato e internati in Valle d'Aosta per disposizione delle autorità competenti.

Quando il gruppo di 200 persone era partito da Spalato, per essere avviato in diverse località in provincia d'Aosta, era stato messo a capo del gruppo il signor Zdravko Salomon. Era stato scelto principalmente per la sua conoscenza della lingua italiana e il suo incarico era limitato a quello di mediazione fra i partecipanti al trasporto e le autorità durante il viaggio. Invece egli aveva continuato a mantenere questa funzione anche durante l'internamento. Si trattava di una persona anziana con grandi mezzi finanziari, che gli permisero di vivere bene per lungo tempo.

Egli stesso aveva raccontato di aver volontariamente fornito dei servizi alla polizia serba di Belgrado in cambio di favori, anche dopo che la città era stata occupata dalle truppe tedesche. Alcuni dicevano che avesse fatto ciò in cambio di un compenso in denaro visto che egli svolgeva a Belgrado un'attività commerciale e stava economicamente bene. Salomon aveva una famiglia in campo di concentramento in Italia e stava svolgendo le pratiche per la sua liberazione. Questo probabilmente era uno dei motivi che lo spinsero a cercare le simpatie anche delle autorità italiane¹⁸.

“Quando tutto il gruppo proveniente da Spalato arrivò ad Ivrea, da dove poi distribuito nelle varie località, le autorità avvisarono i profughi che la scelta di S. Vincenzo della Fonte era consigliabile soltanto per che disponesse di mezzi in una certa misura, trattandosi di località turistica, e quindi in proporzione più cara. Risulta però che, forse anche per la difficoltà della lingua, questo avviso non venne portato a conoscenza di tutti, e quindi per questo e per altri motivi del gruppo destinato a S. Vincenzo vennero a trovarsi anche alcuni profughi con scarsi mezzi eco-

¹⁸ Vedi *Relazione del sig. Enrico Luzzato sulla situazione degli ebrei internati a S. Vincenzo della Fonte (Aosta)*, FD.

nomici”¹⁹. In realtà questo fatto non si dimostrò vero poiché la spesa media era come quella delle altre località, con l'unica differenza che era più facile trovare una casa, magari con più comodità.

Appena giunto a Saint Vincent il signor Salomon si mise a disposizione del maresciallo dei carabinieri di Castiglion Dora, incaricato del controllo degli internati, il quale accettò di buon grado l'offerta. A quel punto un gran numero di famiglie dislocate a Saint Vincent presentò istanza per poter ottenere il sussidio di stato, ma in base alle informazioni di Salomon il maresciallo diede un giudizio negativo perché, secondo lui, stavano economicamente bene e anche se avevano più spese erano stati avvertite.

Questo modo di procedere irritò non pochi degli interessati, molti dei quali dichiararono che sarebbero stati disposti a compensare i sussidi percepiti con versamenti periodici al fondo di assistenza locale, ma, data la posizione di Salomon e le minacce di far internare in campo di concentramento coloro che non si fossero assoggettati alla sua disciplina, “i camerati” ritennero più saggio tenere per se le proprie opinioni.

Quando a Saint Vincent fu proposto di istituire un fondo, per soccorrere gli altri, la maggioranza era d'accordo, ma non Salomon. Per questo fu creato un consiglio di amministrazione che però non poté mai svolgere un'attività regolare a causa di Salomon.

A Genova comunque si aveva una percezione sbagliata della situazione economica di quella comunità. A far sorgere l'equivoco contribuì Salomon, che, su sua iniziativa personale, mise i delegati torinesi della Delasem a pernottare in un grande albergo.

Molti degli internati, anche se disponevano di somme relativamente esigue in Italia, avevano la possibilità di ottenere soldi da parenti negli Stati Uniti e in Svizzera. Così quando il gruppo chiese finanziamenti a Torino, gli furono dati con la promessa che avrebbero restituito il denaro quando i parenti lo avessero mandato. Essi furono profondamente sorpresi che i liquidi fossero stati forniti dal signor Salomon per tutta la provincia d'Aosta, mentre la Delasem aveva già nominato i propri corrispondenti nella zona²⁰:

È anche importante mettere in luce che varie iniziative di carattere sociale prese degli internati di San Vincenzo della Fonte, come l'istruzione dei bambini, piccoli esperimenti di coltivazione agricola, ecc, vengono sistematicamente boicottati dal

¹⁹ Cit., *Ibidem*.

²⁰ Vedi *ibidem*.

signor Salomon, che odia ogni iniziativa che non parta dalla sua stessa persona, mentre viceversa per questa ragione gli internati di San Vincenzo della Fonte trovano difficoltà a mantenere i contatti con la Delasem per chiedere consigli e direttive per lo sviluppo di queste loro attività²¹.

Zdravko Salomon è particolarmente interessante poiché rappresenta un tipo di personalità diffusa in molte realtà estreme. Egli ricorda per alcune caratteristiche caratteriali e di comportamento alcune figure che si svilupparono nei campi di concentramento o in qualche ghetto polacco. Una di queste era Chaim Rumkowski:

Già piccolo industriale fallito, dopo vari viaggi ed alterne vicende si era stabilito a Lodz nel 1917. Nel 1940 aveva quasi sessantenni ed era vedovo senza figli: godeva di una certa stima ed era noto come direttore di opere pie ebraiche e come uomo energico, incolto ed autoritario. La carica di Presidente (o Decano) di un ghetto era intrinsecamente spaventosa, ma era una carica, costituiva un riconoscimento sociale, sollevava uno scalino e conferiva diritti e privilegi, cioè autorità: ora Rumowski amava appassionatamente l'autorità²².

Da quel momento Rumkowski instaurò la sua personale dittatura sul ghetto e collaborò fino all'ultimo con i tedeschi, convinto di fare il bene per la propria comunità. Salomon si ritrovò in una situazione meno estrema ma espresse "in forma esemplare la" stessa "necessità quasi fisica che dalla costrizione politica fa nascere l'area indefinita dell'ambiguità e del compromesso"²³.

Abinun Ica era nato a Belgrado il 17 dicembre 1896. Fuggito con la famiglia a Spalato, nel maggio del 1942 era stato internato a Castellamonte, in provincia di Aosta (oggi provincia di Torino). La moglie, Laura, originaria di Salonico, con i due figli, Giovanni di quattordici anni e Violetta di sette, si trovavano invece come internati civili a Priština, che all'epoca era parte dell'Albania. Egli e la moglie chiedevano di potersi riabbracciare²⁴.

Nell'agosto del 1942 Mikica Haim Koen scriveva una lunga lettera per chiedere aiuto agli zii Bukus e Bukica, internati nel canavese:

A Pristina ero dieci mesi dove vivevo del sussidio degli buoni uomini di questo luogo. Adesso mi trovo in un piccolo posto in Albania- Kruc, confinato da più di un mese con 17 persone (4 famiglie). Tutti questi sono quasi senza alcuni mezzi,

²¹ Ibidem.

²² Cit., P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991, p. 46.

²³ Ibidem, pp. 50-51.

²⁴ Cit., Doc. 2.30, 2.31, FD.

così non si possono mantenere. Qui è la vita molto cara, ed i prezzi di tutta la roba crescono di giorno in giorno sempre di più. Nessun guadagno è possibile, poiché è questo luogo assai piccolo, povero e nessuno di noi può trovare qualunque lavoro. Per tutti questi uomini non si può avere nessun aiuto, neanche quello che è più necessario. (...)

Trovandomi in una così situazione, e con mia iniziativa sono entrato da uno orologiaio come piccolo servo soltanto per guadagnare il mangiare. Ma, purtroppo, non mi ha dato niente da mangiare e per questo ho dovuto lasciare questo posto per risparmiare le scarpe ed i vestiti.

Adesso mi trovo in una situazione peggiore. (...)

Credete mio caro zio Bukus, che così avanti non posso. Mi rovinerò (sic) di fame e l'inverno s'avvicina e di questo ho paura. (...)

Spero caro zio che capirete la mia terribile situazione in esilio senza genitori, nessuna possibilità di qualunque lavoro, poiché ho quattordici anni e alcuni mezzi per vivere.

Unica speranza ho in voi che farete tutto che al più presto vengo in possesso di qualunque aiuto di cosa dipende la mia vita.

Tutti i miei si trovarono a Belgrado ed adesso non so per loro più niente. Se voi avete qualche notizia per loro conto vi prego di avvisarmi²⁵.

Anche in altre località gli internati cercavano notizie di amici e parenti. Regina Kalmič arrivava dalla Vojvodina e si trovava con il figlio in una casa di privati a Montechiaro d'Asti. Si rivolse agli uffici torinesi, oltre che per avere una tessera del pane, anche per ottenere notizie dei suoi parenti e compaesani lasciati a Zemun, poiché era venuta a sapere che il paese era stato sgomberato dai tedeschi e che tutti erano stati portati in Germania²⁶.

Mevorah Salomon non aveva avuto più notizie dei parenti che si trovavano in Albania. Da quando aveva lasciato la Jugoslavia per Montechiaro d'Asti aveva perso anche ogni traccia del figlio:

Per il gruppo dove era mio figlio si sentono tante diferente (sic) cose, ma la verità non si sa ancora. Si dice che si trovano in Albania e io fo (...) tutte le ricerche per sapere la verità. Una cosa molto interessante che ho sentito nel ultimo tempo e, che la Comunità Israelitica di Genova ha scritto alla Comunità di Budapest che il gruppo si trova veramente in Albania. Io mi sono messo subito in rapporto con la Comunità di Genova e adesso sono in attesa di una risposta. Come fuori del gruppo del mio figlio (un gruppo di 170 giovani) mancano ancora cca. 250 persone, che non sono ritornate in campi di concentramento di Pago e Gospiæ,

²⁵ Cit., Doc. 113.2.34, FD.

²⁶ Vedi doc. 2.34, FD.

sarebbe molto importante di trovare i tracci (sic) che cosa e arrivato con tutta questa buona gente. Come si trata (sic) quasi di tutti istruiti, non e a credere che nessuno ha scritto tanto tempo. Sono già dieci mesi che non si sa niente²⁷.

Altri giovani risultavano dispersi:

Quanto al gruppo disperso di giovani già internati nel campo di Jadovno in Croazia, abbiamo già fatto molteplici ricerche per trovarne le traccie, coadiuvati dalla Comunità Israelitica di Zagabria., la quale ormai non spera più di poterle trovare.- Ultimamente ci fu detto che il gruppo si troverebbe in un convento nei pressi di Durazzo, ed abbiamo scritto al ns corrispondente di Durazzo per avere notizie precise: siamo ancora in attesa di risposta²⁸

Nel giugno del 1942 da Torino scrivevano a Genova:

Molti internati, venuti anche apposta personalmente a Torino, insistono a dir di sapere da fonte sicura-precisamente da parenti e amici rimasti a Zagabria- che un gruppo notevole di giovani di Zagabria già costretti in campi di lavoro, sono riusciti a rifugiarsi in Albania, dove sarebbero prigionieri dell'Italia. A quanto pare questa notizia, o voce, ritorna ogni tanto insistente, ed ogni volta corredata di nuovi particolari o di nuovi "si dice". Vi pregherei di informarmi se avete la possibilità di sapere qualche cosa su questa tragedia. Per certe famiglie sarebbe alla fine preferibile sapere una buona volta che ogni speranza è perduta, anziché vivere da anni, ormai, in questa alternativa di speranza e di disperazione. Ada altri sono giunte invece notizie che i loro cari sono morti, ed anche notizie di orrori assai più tragici del massacro²⁹.

Con il passare dei mesi le richieste di notizie e di ricongiungimenti divennero sempre più numerose³⁰.

Oltre a questi problemi i profughi dovettero far fronte ad una serie di

²⁷ Cit., Doc. 52.2.31, FD.

²⁸ Cit., Doc. 61.2.29, FD

²⁹ Cit., Doc. 2.33., FD:

³⁰ Nell'agosto del 1942 Rifka Danon era a Spalato. I suoi due figli, rispettivamente di due e cinque anni, erano partiti dalla Croazia con una signora di loro conoscenza e da alcuni mesi abitavano a Cuornè. I coniugi Danon temevano un possibile rimpatrio in Croazia e quindi la mamma chiedeva un aiuto per raggiungere i due bambini. Le venne suggerito di scrivere al ministero degli interni per domandare di essere destinata a qualsiasi luogo di internamento in Italia, in modo di lasciare quasi sicuramente Spalato e avvicinarsi così ai suoi figli. (Vedi Documento 2.34, FD.)

Girolamo Levi era nato a Sarajevo nel 1919, dove aveva studiato al Politecnico, fino la guerra non glielo avevano impedito, nei primi mesi del 1942 si trovava a Spalato e da lì desiderava trasferirsi in Italia: perciò aveva fatto domanda alla questura della città per ricongiungersi con un cugino, Jeroham Levi, che era a Cuornè. A tal fine il collaboratore della Delasem di Spalato invitava l'ufficio di Torino a fare pressione sulla questura d'Aosta affinché accogliesse la richiesta. (Vedi Doc. 65.2.29, 2.31, FD). Nell'aprile del 1942 i profughi di Saint Vincent, fecero una domanda alla questura d'Aosta per ottenere il ricongiungimento di tutti i parenti ancora a Lubiana e Spalato, dicendosi disponibili a prendersi carico della spesa economica per il loro mantenimento. (Vedi Doc. 2.30, FD)

difficoltà. Uno dei primi ostacoli fu la lingua. Inizialmente molti di essi si rivolsero alla Delasem in tedesco, idioma molto diffuso nei paesi dell'Europa dell'est e la cui conoscenza era considerata più probabile anche da parte dei loro soccorritori. Solo alcuni scelsero di scrivere nella loro lingua. Il dottore Rederer Miroslau³¹, internato a Cocconato d'Asti, chiedeva ad esempio alla Delasem la possibilità di scrivere in serbo-croato, in modo da poter meglio spiegare alcuni problemi. Dopo solo qualche mese egli riuscì a comunicare direttamente in italiano.

Dal carteggio si può osservare una grande attitudine dei profughi ad apprendere con molta rapidità la lingua del paese in cui trovavano: in questo essi dimostrarono una capacità di adattamento eccezionale.

Come abbiamo visto nei paragrafi precedenti le risorse finanziarie rappresentavano uno dei problemi principali per i profughi. In Piemonte molti di essi erano stati considerati autosufficienti dallo stato italiano dato che possedevano ancora mezzi di sussistenza propri. Per questo motivo scrivevano alla Delasem per chiedere un sussidio³². Gli aiuti risultavano molto diversi in base alla provenienza.

Il corrispondente di Agliano d'Asti, Salomon Danon, rendeva noto che esistevano delle forti differenze di sussidio tra le trentotto persone provenienti dalla ex Jugoslavia, prima a Spalato e poi a Lubiana, e due famiglie, una di Vienna e una di Breslavia. Questi ultimi prendevano molti meno soldi e quindi Danon, sebbene di origine jugoslava, si sentiva in dovere di segnalarli³³.

Il denaro era fondamentale per sopravvivere in modo dignitoso. Stefania Schwarz, che veniva dalla Germania, aveva lasciato il suo paese nel natale del 1939. A Castelnuovo Don Bosco si trovava internata assieme al marito e un figlio diciannovenne. La famiglia necessitava di un sussidio per pagare l'affitto della casa e le spese del figlio, anche perché essi non possedevano neanche più un marco³⁴.

Ernesto Bleierer era originario di Zagabria e viveva a Canelli. Nell'aprile del 1942 riuscì a contattare un cugino che abitava a Budapest, il quale gli promise di mandargli dei soldi attraverso la banca nazionale. Purtroppo solo gli "ariani" potevano ritirare il denaro nelle banche italia-

³¹ Cit., Doc. 79.2.34, FD.

³² Cit., Doc. 54.2.29, FD.

³³ Vedi doc. 2.29, FD.

³⁴ Vedi doc. 2.34, FD.

ne. Egli quindi si affidò a Bemporad per trovare di un tramite fidato che si recasse al suo posto in banca³⁵.

Oltre a sussidi in denaro, la Delasem si occupava anche di raccogliere e distribuire vestiti, biancheria, scarpe e altri beni di prima necessità. Nei primi mesi del 1943, ad esempio, la signora Schler aveva dovuto lasciare il suo appartamento a Castellamonte. Sabadoš, uno studente di matematica proveniente dalla Voivodina, racconta così l'accaduto:

Vi ricordate che quando ha incominciato lo sfollamento noi siamo stati costretti cedere 40% dei nostri alloggi per gli sfollati; così anche la signorina Edita Schler doveva abbandonare la sua camera e cucina ed andare presso le famiglie Boš-Kraus. Questo, naturalmente, portava con se diverse difficoltà, la maggiore delle quali non era il posto, siccome posto di poteva e doveva fare, ma la questione dei letti, biancheria e coperte, che scarseggiavano dappertutto³⁶.

Una signora di Castellamonte aveva imprestato alcune lenzuola a Schler, ma nel giugno le volle indietro per motivi familiari. Sabadoš chiedeva quindi che la Delasem potesse dare a Schler delle lenzuola, anche in prestito, in modo da poter restituire le sue alla signora. Gli internati infatti avevano solo i soldi necessari per sopravvivere, ma non per comprarsi beni secondari come vestiti e biancheria per la casa.

I profughi spesso dovettero cambiare alloggio per lasciare spazio agli sfollati provenienti da Torino. Questo continuo cambio di residenza veniva accettato di buon grado. Ben più tragico invece fu il trasferimento di alcune famiglie di profughi nel campo di Ferramonti. Il 16 maggio 1943 settanta internati residenti nella provincia di Asti furono trasferiti nel sud Italia. La maggior parte di essi proveniva da Nizza Monferrato. I pochi di Castelnuovo Don Bosco erano tutti stati scelti fra i meno abbienti. La soluzione venne accolta dai profughi selezionati con disperazione, poiché dovevano abbandonare dei luoghi dove ormai avevano trovato un loro equilibrio³⁷. In una lettera del 5 maggio il delegato di Asti parlava della loro disperazione:

Gent.mo Professore, Pensiamo che le questioni di cui ci parla in Sua del 5 corr. Siano superate dal fatto che, purtroppo, la colonia di qui è stata avvisata della molto prossima partenza per un campo di concentramento. Sono disperati e pregano di vedere se qualcosa potesse essere fatto per evitare loro tale destino. Il

³⁵ Vedi doc. 2.30, FD.

³⁶ Cit., Doc. 3.44, FD.

³⁷ Vedi doc. 2.32, FD.

pacco recato dal Suo incaricato in occasione del Purim è stato immediatamente consegnato al Frejermann. Faremo la comunicazione al signor Kahn. Una buona stretta di mano³⁸.

Uno dei problemi maggiormente sentiti dalle famiglie internate era quello del futuro dei propri figli e in particolar modo della loro formazione scolastica e culturale. Questo interesse metteva in risalto l'importanza data dai profughi allo studio, attività alla quale non vollero sottrarsi neanche gli adulti che fecero domanda di libri per poter continuare le loro ricerche e la loro formazione intellettuale. La famiglia Plan, internata a Lessolo, aveva un figlio che aveva finito il Realgymnasia. Purtroppo in questo tipo di scuola non si faceva latino e quindi il giovane non poteva entrare nella scuola israelitica di Torino, dove esisteva solamente il liceo classico. Per questo la famiglia era disposta a spendere una certa somma per far seguire al giovane delle lezioni private, in modo da poter frequentare in futuro altre scuole³⁹.

Il problema di fondo restava quello di ottenere il permesso di studiare. Samuel Grossman si trovava a Villanova d'Asti con la famiglia. Egli aveva un figlio che prima di venire in Italia aveva terminato il ginnasio. Grossman era molto preoccupato per l'educazione del giovane e quindi nel giugno del 1942 si rivolse alla Delasem per informarsi sulla possibilità per il ragazzo di continuare gli studi a Torino, a costo di sacrifici economici per la famiglia⁴⁰. Anche i Klein da Alba chiedevano di poter far accogliere il figlio a Torino per studiare. Nell'estate del 1942 i Klein erano arrivati nella cittadina cuneese e avevano trovato alloggio all'albergo Savona. Provenivano da Zagabria, dove il marito lavorava come segretario della comunità ebraica. Prima di arrivare in Italia erano stati alcuni mesi a Lubiana. Appena stabilitisi nella cittadina cuneese la signora Klein cercò il modo di far proseguire gli studi al figlio, che aveva terminato il ginnasio in Croazia e che aveva dovuto abbandonare la scuola perché ebreo⁴¹. Il figlio di Moise Salomon si stava preparando per affrontare gli esami di maturità. Il padre quindi chiedeva gli coprissero le spese di un professore per approfondire la preparazione scolastica del ragazzo e un libro di algebra; inoltre invitava la Delasem a presentare una domanda al ministero per ottenere il permes-

³⁸ Cit., Doc. 3.43, FD.

³⁹ Cit., Doc. 2.31, FD.

⁴⁰ Vedi doc. 2.32, FD.

⁴¹ Vedi doc. 2.35, 2.36, FD.

so per il giovane di poter lasciare il campo di Saint Vincent per andare a Torino a sostenerli⁴². Nel giugno del 1942 i coniugi Orbzanck e i loro due figli risiedevano in Italia già da tre anni. Nel 1939 erano arrivati a Milano con 10 marchi e lì erano rimasti per due anni. In seguito erano stati trasferiti a Ferramonti e infine a Villanova d'Asti. Fino a quel momento i due figli avevano potuto frequentare la scuola saltuariamente, ma ora i Orbzanck speravano di potersi fermare e di fare proseguire gli studi dei due bambini alla scuola ebraica di Torino⁴³.

Rudolf Sprung, supervisore degli internati a Castelnuovo Don Bosco dal febbraio 1942, appena eletto, fu molto attivo, oltre che nelle richieste di aiuti materiali, anche nell'incentivare l'accettazione delle domande di undici ragazzi che intendevano frequentare la scuola a Torino. Tre di essi avevano un genitore non di religione ebraica, il quale però in tutti i casi si dimostrava disponibile a convertirsi purché i figli potessero continuare gli studi. Tutti i ragazzi furono accettati e quindi nell'agosto egli chiese di offrire la possibilità ad altri tre giovani di proseguire i loro studi al ginnasio⁴⁴. Coloro che invece non poterono o non vollero lasciare l'internamento riuscirono in ogni caso a continuare il loro *iter* scolastico attraverso la distribuzione di libri e l'impegno di Sprung, che si occupava anche di dare lezioni a uno studente di medicina⁴⁵. Nell'agosto del 1942 alcuni internati a Castelnuovo fecero domanda per poter rimanere a studiare lì, potendo usufruire di lezioni in croato⁴⁶. Sprung prese a cuore anche la situazione di Milan Bier, residente a Pino Torinese, il quale si era iscritto all'ultimo anno dell'istituto tecnico commerciale "Gioberti" di Asti. Egli riuscì a procurargli tutti i libri necessari per la sua preparazione e Bier potette così diplomarsi nell'estate del 1942⁴⁷.

Altri bambini e ragazzi invece erano rimasti senza nessuno che si prendesse cura di loro. Per questo motivo parecchi fanciulli stranieri vennero accolti nell'orfanotrofio israelitico di Torino. Theodor Pasch, ad

⁴² Vedi doc. 2.34, FD.

⁴³ Vedi doc. 2.32, FD.

⁴⁴ Vedi doc. 2.30, 2.34, FD.

⁴⁵ Boris Schlesinger, ad esempio, si trovava internato a Castelnuovo Don Bosco. Come scriveva il corrispondente del suo campo in una lettera alla Delasem, egli aveva frequentato nel suo paese d'origine una scuola per conciare le pelli e perciò desiderava sapere se ne esistesse una analoga a Torino. Inoltre egli richiedeva dei libri di prima e seconda elementare. Vedi doc. 2.31, FD.

⁴⁶ Vedi doc. 2.34, FD.

⁴⁷ Vedi doc. 2.28, FD.

esempio, vi restò fino a quando, nel 1942, gli fu possibile ricongiungersi con la madre. Zargani lo ricorda nel suo libro:

Theo Pasch era figlio di una dentista, fuggita non so come in Italia dopo l'assassinio del marito, dentista anche lui, probabilmente all'inizio delle deportazioni degli ebrei di Berlino in Lituania⁴⁸.

La madre era stata internata a Potenza e scriveva a Bemporad per avere notizie del bambino⁴⁹. Pasch si trovava con altri due bambini, i Pecar. La retta dei due fratelli veniva pagata dalla comunità di Milano, che però, nel maggio del 1942, non era più in grado di prendersi cura di loro. Per questo motivo la Delasem dovette intervenire con i soldi necessari per il loro mantenimento⁵⁰. Silbenbrath Miriam era stata internata con la mamma a Monte Giorgio, in provincia di Ascoli Piceno. Qui entrambe erano state ricoverate all'ospedale, sebbene la bambina non avesse problemi di salute. Per questo motivo i responsabili della Delasem decisero di trasferirla all'orfanotrofio di Torino. Qualche mese dopo il la madre morì e così la bambina si trovò completamente da sola in un paese sconosciuto⁵¹.

Una profuga croata venne proposta dal corrispondente di Asti per un lavoro all'orfanotrofio. Egli riteneva che ella potesse essere di grande aiuto per la sua conoscenza di croato, tedesco, francese; lingue che le avrebbero permesso di comunicare con gli orfani stranieri accolti dalla struttura. La signora poneva però un vincolo per l'accettazione del posto di lavoro: era necessario che anche il marito, ex assistente di collegio, fosse impiegato.

Come questi coniugi altri profughi cercarono di mantenersi trovandosi un lavoro. Margherita Kornfeld era laureata, con una specializzazione presa in Cecoslovacchia per la cura dei bambini. Era nata a Pilsen nel 1910 e si trovava in Italia da sola poiché aveva divorziato anni prima. Era internata a Castellamonte, come per molti ebrei provenienti dalla Jugoslavia. Ella sin dai primi momenti cercò di trovare un lavoro attraverso il corrispondente della cittadina⁵². Naomi Fajraizen scriveva da Genova per chiedere a Bemporad di occuparsi di "un ragazzo, proveniente da Spalato" che cercava un posto "da insegnate in una scuola media ebraica"⁵³.

⁴⁸ A. Zargani, *Per violino...*, p. 121.

⁴⁹ Vedi doc. 1.23, 1.24, 1.25, FD

⁵⁰ Vedi doc. 1.24, 2.31, FD.

⁵¹ Vedi doc. 2.31, 2.33, FD

⁵² Vedi doc. o 84.2.30, FD.

⁵³ Vedi doc. 2.34, FD.

Haim Finzi era un collaboratore della Delasem e si occupava di tenere informata la sede di Torino della situazione dei profughi residenti a Cuorgnè. Egli arrotondava i pochi soldi del sussidio attraverso piccoli lavori di artigianato, come la produzione di scritte e prezzi per le vetrine dei negozi, fatti in collaborazione con altri emigrati. Nel marzo del 1942 riuscì anche ad ottenere il permesso di allestire un laboratorio di sartoria, specializzato nella produzione di camicie⁵⁴. Adler aveva una legatoria a Vienna, sua città d'origine. Le autorità fasciste lo avevano internato a Agliano d'Asti e lui sperava di poter trovare un lavoro in una legatoria, tipografia o cartiera:

In riguardo al permesso di lavoro mi rivolgo a Voi con la domanda, se Vi è possibile d'aiutarmi nel cercare del lavoro, sia per mezzo di consiglio o di relazione. Vorrei trovare lavoro nel limite del permesso, per quanto è possibile in una legatoria, tipografia, cartiera ecc., ma finora non era possibile per mancanza di relazione. Ho sempre lavorato come lagatore di libri. Avevo una legatoria a Vienna e sono pratico ed esperto in tutte le particolari del mio mestiere. Vi ringrazio anticipatamente con la massima stima. Germann Adler legatore di libri Agliano d'Asti⁵⁵.

Szoeke era un pittore e incrementò il suo sussidio attraverso la creazione di quadretti dipinti su vetro, i quali furono venduti insieme ad altri oggetti artistici raccolti nei campi dalla Delasem⁵⁶. Egli per mantenere l'allenamento alla pittura e per riconoscenza alla città rifecce tutto l'affresco all'interno di un pilone votivo alla periferia di Cuorgnè. Nella cittadina i profughi avevano costituito una produzione di "scapin", pantofole di stoffa ricavate da vecchi panini, che per la qualità e i prezzi convenienti aveva sviluppato un fiorente commercio con i paesi vicini. Le donne invece lavoravano a domicilio come pettinatrici e come sarte e ed in tal modo riuscirono a guadagnare qualche soldo⁵⁷.

Nell'agosto del 1943 il dottor Herzaghy scriveva sulla sua nuova attività a Mombercelli:

Oggi quando mi avete dato il permesso posso scrivervi proprio sincero e dirvi tutto che ho nel cuore. Il sig. dott. Debenedetti Vi ha scritto che mi hanno acquistato una macchinetta per foderare i bottoni e adesso comincio a lavorare poco per volta ogni settimana di più. Le sarte qui sono contente che c'è una macchinetta

⁵⁴ Vedi doc. 2.27, 2.28, 2.32, FD.

⁵⁵ Vedi doc. 2.33, FD.

⁵⁶ Vedi doc. 2.34, FD.

⁵⁷ Vedi, *Cuorgnè*

qui soltanto una famiglia, anche internati da Austria, non sono contenti e disturbano il mio lavoro dove possono. Sono la famiglia Welwais-Womer, sarta e sarto. Non lasciano fare i bottoni da me, hanno molto lavoro e guadagnano molto, ma mandano direttamente loro clienti ad Asti. Questo hanno detto apertamente alla mia moglie. Non mi capite male ma Vi scrivo per quello che non fanno fare da me, ma è una vergogna quando conoscono assai bene la situazione nella quale sono e che sono senza sussidio.- fare così brutte cose. Spendono per il lusso di più che posso io per il vivere necessario quotidiano. E poi hanno una faccia mendicare della Delasem sussidi per la suocera la quale prende mensilmente un sussidio di 100 L. o di più. Questa è una vergogna ed io che sono senza sussidio prendo soltanto quando scrivete alla Delasem Voi o il dott. Debenedetti. Vi prego non mi capite male perché non è una denuncia ma la Delasem non è creata per aiutare gli invalidi o mendicati di professione⁵⁸.

Altri invece tentarono in tutti i modi di emigrare oltre oceano attraverso i porti francesi e spagnoli. Tibor Sabadoš, il già citato studente di matematica, a Castellamonte, mandò una lettera alla Delasem il 16 giugno 1943: con essa erano allegati uno scritto in inglese e una foto, che dovevano essere consegnati all'ambasciatore inglese in Italia, in modo di ottenere un passaporto o un documento che provasse la sua cittadinanza britannica. Così sperava di poter emigrare. Sabadoš, era nato a Subotica in Voivodina nel 1913, ma nel 1934 era emigrato in Palestina spinto dalla sua adesione al movimento sionistico.

In Palestine I lived for about a year as a member of the colony SHAAR HAAMAKIN near Haifa⁵⁹.

Nel 1936 entrò come volontario nella polizia e passò un periodo a Haifa e poi in una località vicino alla città.

By the end of the troubles, after a service of six months, I left, by my own free will, the Police Force and settled in Haifa where I opened a studio of Photography in Herzl str. 14/II. From Haifa I applied for naturalisation and simultaneously changed my name...⁶⁰

Dopo essere diventato cittadino palestinese Sabadoš fece domanda di passaporto e di un visto per la Gran Bretagna, dove desiderava recarsi per migliorare le sue conoscenze nella tecnica fotografica.

⁵⁸ Vedi doc. 3.46, FD.

⁵⁹ Trad. In Palestina vissi per circa un anno come membro della colonia SHAAR HAAMAKIN, vicino a Haifa.

⁶⁰ Trad. Alla fine delle traversie, dopo aver prestato servizio per sei mesi ho lasciato, per mio volere, la Forza di Polizia e mi trasferì a Haifa dove aprii uno studio fotografico in Herzl st. 14/II. Da Haifa mi mossi per la naturalizzazione e contemporaneamente cambiai il mio nome ...

By the end of October or the beginning of November I entered in England at the Port of Newhaven and by orders of the Authorities registered with the Police -Aliens office Bow str. – London where I lived till April 1938 and my address was Gloucester str. S.W.i, but I cannot remember anymore the exact number of the house, it was between 1 and 10, probably 4. All the time I was a student of the Reimann School where I was awarded with a diploma with honours⁶¹.

Nel 1938 egli si recò in Jugoslavia per fare il servizio militare e lì si ritrovò bloccato dallo scoppio del conflitto mondiale.

After the collapse of Jugoslavia I tried to escape but was arrested and imprisoned by the new Croatian authorities – the Ustasha's – and was accused of pro British propaganda. My flat was thoroughly searched and my Mother, who had been expecting this search, out of fear for my life, destroyed deliberately and against my will and her solemn promise, my British passport and document of naturalisation⁶².

Egli venne rilasciato grazie alla corruzione di una guardia e riuscì a raggiungere Spalato, da dove fu portato dalle autorità italiane a Castellamonte.

Anche in Piemonte le condizioni precarie nelle quali vivevano i profughi furono la causa della diffusione di parecchie malattie o del loro peggioramento in persone che soffrivano già in precedenza di alcune patologie. Kresić si trovava a Caluso e aveva un figlio con una forte infiammazione ghiandolare, complicata dall'insufficienza del cibo. Egli quindi chiedeva un sostegno per il mantenimento del bambino⁶³. Nel marzo del 1942 la figlia di Medina Jacov venne operata e passò il suo periodo di convalescenza al campo di Saint Vincent⁶⁴. La signora Finzi fu ricoverata nell'ospedale di Asti nel maggio del 1942. La donna era stata colpita dalla meningite, ma grazie al pronto intervento e alle attenzioni del corrispondente della Delasem di Asti dopo qualche mese si ristabilì⁶⁵.

⁶¹ Trad. Dalla fine di ottobre all'inizio di novembre entrai in Inghilterra dal Porto di Newhaven e per ordine delle Autorità fui registrato all'ufficio stranieri della Polizia in Bow str.- Londra dove vissi fino all'aprile 1938 e il mio indirizzo fu Gloucester Str. S.w.i. ma non ricordo più il numero esatto della casa, era fra l'1 e il 10, probabilmente 4. Per tutto il tempo fui uno studente della scuola Reimann, dove dove fui premiato con un diploma con lode.

⁶² Trad. Dopo il collasso della Jugoslavia ho provato a scappare ma fui arrestato dalle nuove autorità della Croazia - degli Ustascia – e fui accusato di fare propaganda per gli inglesi. Il mio appartamento fu perquisito e mia madre, che si aspettava quella perquisizione, temendo per la mia vita, distrusse deliberatamente e contro il mio volere e la sua promessa solenne, il mio passaporto britannico e i documenti della mia naturalizzazione.

⁶³ Vedi doc. 2.31, FD.

⁶⁴ Vedi doc. 2.29, FD.

⁶⁵ Vedi doc. 2.31, FD.

Nell'inverno del 1942 Ruth Nessel si trovava a Cocconato con una bambina. Entrambe erano ammalate e quindi necessitavano di cure e medicinali al più presto, sebbene un medico della zona gli avesse già fornito i primi aiuti⁶⁶. Ivo Baruch era il maestro dei bambini ebrei residenti a Agliano. Egli nel giugno del 1942 si ammalò gravemente e quindi la Delasem si occupò di fornirgli le medicine necessarie per intraprendere la cura prescrittagli dal medico comunale del paese⁶⁷.

Davide Malz era un profugo croato. Arrivato in Italia era stato rinchiuso in una casa di cura per malati di mente, "Villa Cristina", a Savonera. Da qui scriveva drammatiche lettere alla Delasem nelle quali accusava la moglie e il cognato, ancora a Spalato, di averlo rinchiuso ingiustamente. Chiedeva l'aiuto di un avvocato per far valere i suoi diritti e dimostrare la sua sanità mentale, per poter così uscire dalla clinica e riabbracciare il figlio. Nel 1943 i suoi familiari iniziarono a non pagare più la retta, rendendo la sua situazione sempre più critica, anche perché la direzione di Villa Cristina minacciava un suo trasferimento nel manicomio pubblico di Collegno⁶⁸.

Si registrarono anche suicidi. Il corrispondente Zvoko Sors in una lettera del 7 marzo 1942 avvertì, tra le altre cose, della morte di un internato a Castellamonte, il signor Kraus, i cui funerali si erano svolti due giorni prima. La missiva era stata scritta a macchina, ma al fondo di essa venne aggiunta con una penna verde una parte in ebraico. Nel manoscritto Sors approfondiva l'accaduto. Il defunto era mancato per il dolore causatogli dalla notizia dell'uccisione dei suoi genitori da parte dei tedeschi nel sud della Francia e il funerale era stato vietato dalle autorità locali per paura che potesse essere motivo per una manifestazione spontanea contro i nazisti. Perciò, oltre al divieto di svolgere una cerimonia funebre, non si era neanche potuto seppellire il cadavere in una tomba⁶⁹.

Hannah Arendt nel suo saggio sulla sua esperienza di profuga parla del suicidio come un atto estremo di ribellione contro la situazione in cui ci si ritrovava a vivere:

Noi siamo i primi ebrei non-religiosi perseguitati e siamo i primi che, non soltanto *in extremis*, rispondono con il suicidio. Forse i filosofi hanno ragione ad insegnare

⁶⁶ Vedi doc. 2.33, FD.

⁶⁷ Vedi doc. 2.32, FD.

⁶⁸ Vedi doc. 2.31, 2.33, 2.34, FD.

⁶⁹ Cit., Doc. 41.2.26, FD.

che il suicidio è l'ultima e suprema garanzia della libertà umana: pur non essendo liberi di creare le nostre vite o il mondo in cui viviamo, siamo tuttavia liberi di gettar via la vita e di abbandonare il mondo. Gli ebrei devoti non possono certamente riconoscere questa libertà negativa; nel suicidio scorgono l'assassinio, ossia la distruzione di ciò che l'uomo non è mai stato capace di fare, un'intromissione nei diritti del Creatore. «*Adonai nathan veadonai lackac*» («Il Signore ha dato e il Signore ha tolto»); e vorrebbero aggiungere: «*baruch shem adonai*» («sia benedetto il nome del Signore»). Per loro il suicidio, come l'assassinio, equivale ad un attacco blasfemo contro l'intera creazione. L'uomo che si uccide afferma che la vita non è degna di essere vissuta e che il mondo non è degno di accoglierlo. Eppure, quelli di noi che si tolgono la vita non sono ribelli folli che sfidano la vita e il mondo, che cercano di uccidere in se stessi l'intero universo. Il loro è un modo silenzioso e discreto di scomparire; sembrano chiedere scusa per aver trovato questa soluzione violenta ai loro problemi personali. Generalmente, ritengono che gli avvenimenti politici non abbiano nulla a che fare con il loro destino individuale; nelle circostanze favorevoli come nei momenti "difficili", credono solamente nella loro personalità. Oggi si scoprono qualche misterioso difetto che impedisce loro di tirare avanti. Essendosi sentiti degni, fin dalla prima infanzia, di una certa posizione sociale, si sentono falliti se non riescono più a mantenerla. Il loro ottimismo non è che il tentativo di tenersi a galla. Dietro questa facciata di serenità, combattono costantemente con la loro intima disperazione⁷⁰.

BIBLIOGRAFIA

- H. ARENDT, *Noi profughi*, in *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1998.
- A. CAVAGLION, *Nella notte straniera, Gli ebrei di S. Martin Vesubie e il campo di Borgo S. Dalmazzo*, L'arciere, Cuneo 1981.
- R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1993.
- M. LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma 1983.
- A. MINERBI, *Tra solidarietà e timori: Gli ebrei italiani di fronte all'arrivo dei profughi ebrei dalla Germania nazista*, in (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia (1870-1945)*, Il Mulino, Bologna 1999.
- P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 1991.
- R. PAINI, *I sentieri della speranza. Profughi ebrei, Italia Fascista e la "Delasem"*, Xenia, Milano 1988.
- M. SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzioni*, Einaudi, Torino 2000.
- S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947)*, Carucci, Roma 1983.
- K. VOIGHT, *Il rifugio precario- gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993-1996.
- K. VOIGHT, *Le scuole dei profughi ebrei in Italia (1933-1943). I Landschulheime degli emigrati dalla Germania*, in "Storia Contemporanea", a. XIX, n. 6, dicembre 1988.
- A. ZARGANI, *Perviolino solo*, Mulino, Bologna 1995.

⁷⁰ Cit., H. Arendt, *Noi profughi*, in *Ebraismo e modernità*, Feltrinelli, Milano 1998, pp.40-41

SAŽETAK

JUGOSLAVENSKE IZBJEGLICE U REGIJAMA PIEMONTE I VALLE D'AOSTA (1941-1942) – Kad je Italija u lipnju 1940. godine ušla u rat, Židovi izbjegli u Italiji izjednačeni su sa građanima neprijateljskih država, te su kao takvi smatrani opasnima za sigurnost zemlje. Zakonom je utvrđeno da Židovi iz inozemstva budu zatočeni u posebnim logorima rezerviranim samo za njih, odvojenih od talijanskih. Na početku, u koncentracionim logorima trebalo je zatočiti samo muškarce, dok su žene i djeca internirani u općinama, da bi zatim svi bili upućeni u logorima organiziranim na jugu Italije. Jedno je vrijeme, zatočeništvo u logorima i općinama ograničeno na dvadeset provincija srednje i južne Italije, da bi kasnije bilo prošireno i na sjeveru.

Pomoć im je pružila židovska organizacija Delasem, osnovana 1939. godine upravo radi rješavanja problema izbjeglica, koje su u sve većem broju pobjegle iz država gdje je vladao nacizam.

Od 1941. godine, dolaskom vala židovskih izbjeglica iz bivše Jugoslavije, broj stranih internata na području Piedmonta i Val d'Aoste znatno se povećao, a stalno su pristizale i tijekom cijele 1942. godine.

Namjera je ovog ogleada prenijeti njihove priče i život koji su provodili u tim internatima, ističući njihove probleme, način komuniciranja i strategije preživljavanja.

POVZETEK

ŽIDOVSKI BEGUNCI IZ JUGOSLAVIJE V PIEMONTEU IN DOLINI AOSTA (1941-1942) – Z vstopom Italije v vojno junija 1940. leta so Židje, ki so pribežali v Italijo, dobili v tej državi enak status kot dr'avljani iz sovražnih držav, zaradi česar so veljali za nevarne. Po zakonu je bilo predvideno, da se Židje internirajo v posebna taborišča, ki bi jih ločevala od Italijanov. Prvotno je bilo določeno, da se bodo v taborišča odpeljali samo moški, medtem ko naj bi bile ženske z otroki internirane v posamezne občine, od koder naj bi jih potem odpeljali v taborišča v južni Italiji. Za internacijo v taboriščih in v določenih občinah se je najprej odločilo le dvajset pokrajin srednje in južne Italije, od koder se je ta politika razširila še na severno Italijo.

Z njimi se je ukvarjala organizacija za pomoč Židom, ki se je imenovala Delasem in je bila ustanovljena leta 1939 prav z namenom, da bi omilila problem beguncev, ki so prihajali v vedno večjem številu iz držav, ki so se znašle pod nacističnim jarmom.

Od leta 1941 dalje se je število internirancev v Piemontu in Dolini Aosta stalno večalo, saj se je tja zatekalo tudi veliko beguncev iz Jugoslavije. Leta 1942 je bil njihov priliv konstanten.

Esej se posveča osebnim zgodbam teh ljudi, ki so živeli v internaciji. Prispevek osvetljuje še zlasti njihove probleme, njihove medsebojne odnose in strategije, s katerimi so skušali preživeti.